POESIE

DI

RICCARDO GUALINO

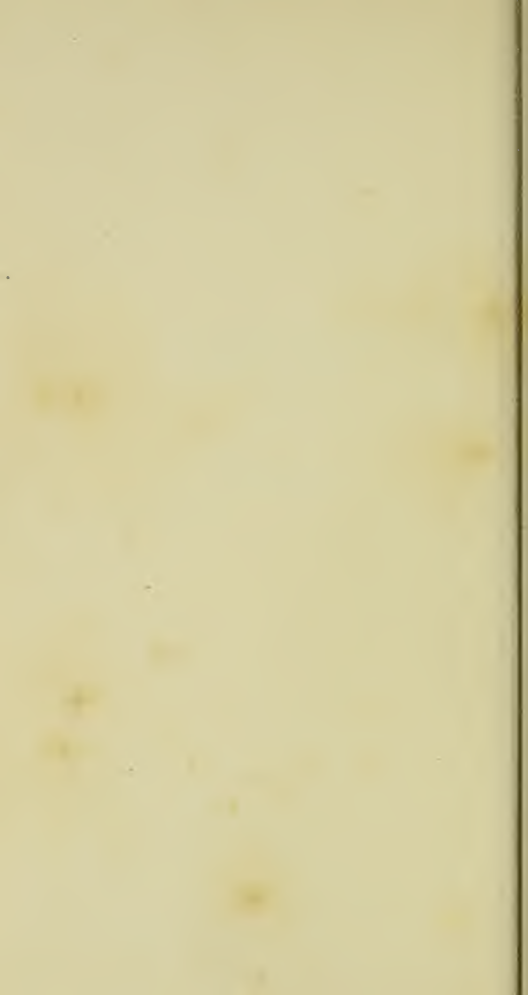
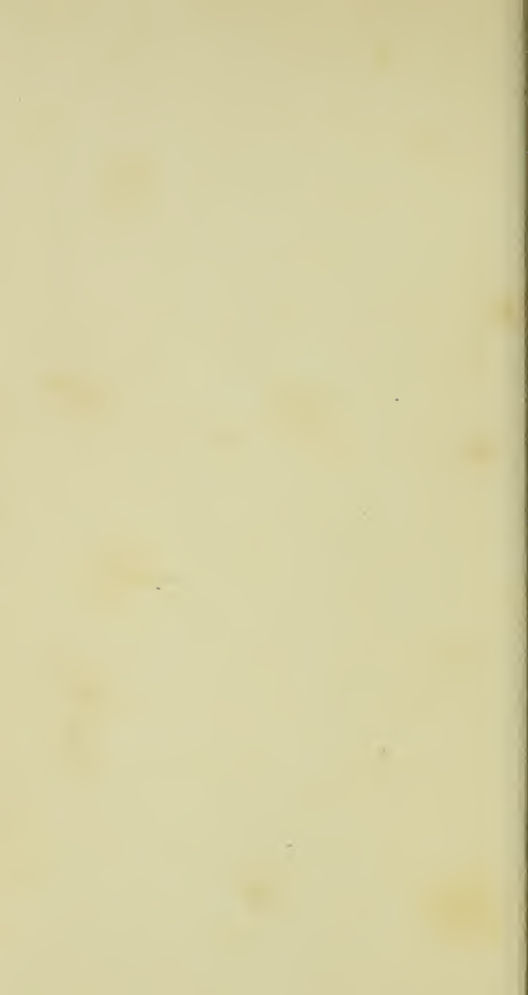
BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
—
MCMIV

DOMUS ANIMAE

...... o laborum
dulce lenimen, mihi cumque salve
rite vocanti.

1902-1903

LIBRO PRIMO

RIME

SONETTI

.... RITE VOCANTI

L'aquila a volo dai dirupi eccelsi
esca solenne; per la selva fiera
balzi la tigre, indomita guerriera,
torva ruggendo al vento; il baco ai gelsi

rubi l'oro e lo tessa: tale scelsi
ïo mia Musa: sovra il vulgo altera
spazia ribelle, ma se dolce a sera
langue un tramonto, come baco in gelsi

d'oro si ammanta.... Mugghia la tempesta?
tuoni rispondan, rombi e 'l cupo schianto
ululante del vento! ne la sfida,

ebbro di lotta, impavido la testa
erga mio ritmo: la viltà del pianto
nel cor rinserri e ne lo strazio rida.

LA VITTIMA

I.

Per la deserta via il funerale
si affretta: brontola latino un prete
con tedïata voce: ne la quete
del sereno meriggio la fatale

corsa a l'eterno è grande, ma venale
la cristïana prece, che per sete
d'oro mai sazia, pur nel duolo miete
dei poveri, invilisce l'immortale

divin mistero con due grami ceri
quasi consunti; cingono la bara
di fior sfornita poche donne: plora

vecchia la madre e segue a la dimora
ultima il figlio con la bocca amara
de le lagrime sparse tutto ieri.

II.

Ridono bimbi ignari che per mano
guida la scarna vedova: un lamento
ella non ha, cui tolse quel violento
morir di mente ogni pensiero; insano

veglia lo sguardo e giunger di lontano
vede uno spettro: manca l'alimento
già per domani e i bimbi ogni momento
lo chiederanno lagrimando invano.

Oh la vergogna del mercato infame
nel nome sacro d'un amor superno!
volle l'obolo il prete: su la smossa

terra dirà una prece, ma la fossa
avrà l'uccisa vittima e nel verno
avranno freddo i bimbi e avranno fame.

III.

Seguon pochi compagni d'officina
pensosi la modesta sepoltura:
orrenda de l'amico a la sventura
non hanno pianti! rugge a la rapina

quasi ogni dì la macchina assassina:
ne la convulsa bocca vuol pastura
di umano sangue e sempre a l'immatura
tende di ardenti giovini ruina:

pur questi fu rapito in un istante
solo d'oblio e giacque inanimato,
monche le braccia, al suolo.... Al camposanto

s'avvia tediato il prete e ancora pianto
v'è ne li occhi materni. Dal fossato
reverente saluta un mendicante.

CRISTO GUARDA

I.

Sanguina il Cristo ne la luce viva
del crepuscolo in fiamma: le ferite
colano sangue a gocce, illividite
le scarne guance, volte a la nativa

luce, dicono il duolo: allor ruggiva
l'uragano e ai lampi foschi sbigottite
fuggìan le turbe: accende or ne la mite
de li occhi suoi dolcezza, fuggitiva

di febbre un'onda, fulgido il morire
de l'astro. Il tabernacolo diruto
sul canto de la via, dal piovente

tetto d'ardesia penzola, ridente
difesa a' raggi, l'edera e 'l velluto
del muschio e del convolvulo le spire.

II.

Insorgi, Cristo! vien lunghesso il muro
compunta una beghina, che scordate
vuole d'un tempo l'ore: biascicate
le monotone preci, del futuro

ne lo spavento, seguon con oscuro
tremito. E a che si prostrano umiliate
le ginocchia? non dice d'altre fiate
l'osceno canto il vecchio labbro impuro?

ognor ei mente? con la man tremante
de la lampada scioglie la catena
e stride il ferro: a l'olio ch'ella versa

si avviva il fuoco e pallido traversa
il rosso vetro: al Cristo, ne la piena
luce del vespro, [illegible] sdegno è sul sembiante.

III.

Giunge correndo, liete risa e festa
di canti su le labbra, d'un drappello
di eguali duce, piccolo un monello:
sucido scamiciato con la testa

libera ai venti: ardita una tempesta
scioglie di lazzi in faccia a suo fratello
Cristo e rinnova l'ultimo flagello
con un sasso: la lampada n'arresta

la corsa e svelta in mille pezzi attarda
l'oro de l'olio sul ferito petto:
grida la vecchia ch'ebbe dal rimbalzo

del sasso una ferita: accorre scalzo
il monello e sen duole con affetto
e lagrime: benigno Cristo guarda.

MARINA

I.

A l'opra va Marina: in febbre, sola.
Rompe l'acqua a rovesci; lo sdruscito
scialle incolore stretto al corpo, cola
la furia de la piova sul vestito....

Grave colpa ha Marina! la figliola
non ebbe padre: un giorno nel romito
seno di un fosso nacque, quale viola
nel fango: il corpicino illividito

era pel freddo: un passeggero il pianto
ne udì e raccolse indifferente il fiore
sbocciato allora: stretta al seno, eterno

dormìa la madre il sonno e nel pallore
triste d'un'alba frigida d'inverno
senza preci è sepolta in camposanto.

II.

Crebbe Marina e il viso e la persona
leggiadri rivestiano il candore
de la purezza ma.... giammai perdona
una colpa l'infanzia! con livore

di bruti i bimbi la fuggian — stracciona! —
le dicean — bastarda! — ed ella il fiore
de li occhi apria sbigottita: prona
la testina sul petto, un luccicore

di perle fra le ciglia, tosto nata
ella pianse la colpa. Sogghignando
un ragazzaccio, a dodici anni, il fosso

additolle ove nacque: venerando
parve a la bimba il luogo e nel commosso
petto adorò la culla spregïata.

III.

Marina crebbe ancora: — su, ti leva
pria che l'alba ti desti! pei signori
fatto è il riposo: noi, se ti s'alleva
gli è per pietà: lasciar i genitori

sol sprezzo a te! — così le ripeteva
ogni giorno una vecchia ed ella fuori
balzava a le faccende: non diceva
del capo stanco tanto e dei dolori

al petto: a poco a poco di sue gote
sfiorir le rose: da la bocca stinta,
vizza pel duol, fuggì l'accento gaio;

l'avviaro a l'officina: tosto vinta
fu da la pace nuova, de le ruote
tra il fremito e lo schianto del telaio.

IV.

Mutò: divenne lieta e un dì la prese
un giovine:.... così! Ne l'officina
lavoravale a lato e tosto accese
con dolce ragionar ne la vicina

una fiamma ignorata: a le contese
vaghe d'amor piegavasi Marina
qual giunco al vento. Un dì l'attese
egli e l'avviò del fallo per la china

ma poi che, presto madre, la meschina
rammentò di promessa una parola
beffardo ei rise — ch'io ti sposi? oh guarda

quale strana pazzïa: una bastarda? —
Ella non disse motto: de la spola
lo schianto vide l'ultima ruina....

V.

A l'opra va Marina: in febbre, sola.
Rompe l'acqua a rovesci e lo stradale
pare un torrente: è stanca, ne la gola
di pianto ha un groppo e un brivido l'assale

di gelo: l'incolore scialle cola
la furia de la pioggia: acerbo il male
le rugge in seno ed ella una parola
di fede invoca: piove. Oh quale

orrendo morso dilaniante in petto!
oh quanto duol ne' visceri! oh qual gelo
ne la furia de l'acque!.... mani ladre

le rapìano il sangue!.... cadde: un letto
trovò ne l'erbe: franta sullo stelo
si addormentò nel fosso con la madre.

LE NUBI

I.

Vanno le nubi per li azzurri spazii
dei fantasmi regine e de le tinte:
da l'aurora di porpora ricinte,
dai lampi estivi de l'elettro sazii

tenue rosate a sera, dagli strazii
de l'uragano di rombanti avvinte
cupi rimbrotti, dal languore pinte
de la luna col giallo de' topazii,

dei monti eccelsi fra l'invitte cime
aërei ponti, fra le gole stese,
cinereo nastro, o velo a le vallate,

da l'alto, o nubi, voi mirate prime
sorgere il sole e da suoi baci accese
a l'opre agresti i villici chiamate.

II.

Ne li afosi meriggi de l'estate
alte per l'etra azzurro e vaporose,
ne le piove d'autunno accidïose
l'una su l'altra torbide addossate,

ne le sere d'Aprile ventilate
a lunghi goccioloni lagrimose,
ne l'inverno, di gelo dolorose,
a l'infinito in grigio duol serrate,

sempre vi miro, o nubi: draghi fiere
mostri paurosi pecore chimere
umane forme. a ogni variar di vento.

voi tratteggiate e con mistero arcano
dal mar salite a dominare il piano
roventi cupe o del color d'argento.

ULTIMO COLLOQUIO

I.

— Mammina mia, perchè dormi? è smorto
tanto il tuo viso: troppo smorto! è bianco
come lenzuol del mio lettuccio.... al fianco
vuoi ch'io mi côrchi? col braccino corto....

Mammina brutta! fra tue ciglia ho scorto
le pupille guardarmi ed io mi stanco
così a chiamare!.... ancor un pò s'io manco
di tue parole, col braccino corto

ti avvinco il collo.... così! il viso stretto
su la tua bocca!.... quant'è fredda!: pare
del mio lettuccio il ferro.... mia mammina

m'odi.... mi guarda.... son la tua bambina,
la piccola Ninnì, che sempre fare
vuol d'ora in poi la buona: lo prometto! —

II.

— Guardami, mamma, sarò buona tanto,
non piangerò pur una sola volta,
sarò obbediente.... son Ninnì: l'ascolta
la tua piccina! se non parli, il pianto

mi sgorgherà da li occhi e tù, con quanto
duolo ti sveglierai!.... iersera ho colta
nel giardino una viola ed or l'ho tolta
da l'acqua, a pena desta: senti quanto

profumo! sola ella dormia tra 'l fango
sul margine 've un giorno ch'eri alzata,
tu lo ricordi? vi cogliesti un fiore

dicendo: — è la Ninnì del prato —.... il core
non regge più!.... perchè non sei svegliata?
mammina mia, perchè dormi? io piango! —

NOTTURNO

I.

— Patria e Maria? — — Chi va la? — — Maria! —
— chi va là? — — Patria! — — entrate piano piano:
ei s'addormì poc'anzi: la mia mano
seguite — .... — per Iddio, in fede mia,

è questo buio eterno: un'agonia! —
— silenzio!: alcun s'è mosso: è il Capitano
de le guardie a la ronda! — — che l'insano
pensier rimpianga! in petto a quella spia

figgo il pugnal! — — silenzio: a Satanasso
provveda Iddio! nasconditi ne l'ombra! —
— no, l'uccido! — nasconditi! hai giurato

obbedirmi: nemmen palesi il fiato
tua presenza — — e qualor ne vieti il passo? —
— piombagli al collo ma s'io dico: ingombra — ....

II.

.... — Passato! Dio n' aiuta — — tumultuava
il mio sangue per rabbia! — — zitto: lenti
segui miei passi — .... — è lunga? — st!! diventi
pazzo? qui è l' uscio — .... se mai cigolava

eravam persi! — — udisti? egli parlava
nel sonno — — dorme: andiam — st! a momenti:
la camera è quì presso — — impedimenti
non sonvi? — — no: piantagli a la brava

ne la gola il pugnal, mentr' io gli serro
la bocca a un tratto: intendi quel ch' ho detto?
— non fallo: te lo giuro! — — st!.... s' è accorto! —

.... — no: non v' è nulla — — avanti.... questo è il lett
.... — chi va là? v' è qualcuno? — sì! v' è il ferro,
vecchio tiranno, de la patria! .... — morto! —

RIBELLE

Prigione ne la ferrëa dimora,
torvo lo sguardo, la ferina testa
fremente d'ira, il re de la foresta
ruggirebbe: ma il vinto non onora

il vincitor! egli è sovrano ancora!
fiero lo scettro su le belve attesta
fosco l'orror de le sanguigne gesta
pur spaventosa di prigion ne l'ora.

Oh qual tumulto d'odio! la criniera
erge ritorta e han tremiti violenti
le sbarre a l'ira, de la coda, immane!

S'egli volesse!.... a un balzo la barriera
cadrebbe: irti gli artigli e le possenti
fauci ebbre a sangue ne le vene umane!

LA VAPORIERA

Va con urla e stridor la vaporiera
fra rombar di metalli: la rotaia
geme a l'immane sforzo: su la ghiaia
percossa al vampeggiar de la guerriera,

fugge, qual di fantastica chimera,
l'orror ardente; con la fiammea occhiaia
sfida la notte: sfrena la caldaia
vaporei getti quale ansante fiera.

A la possanza del fulmineo passo
piegano l'arbori: col capo basso
danno il saluto de' vassalli al sire:

e siepi e rami nel fuggir sferzati
treman convulsi: foglie e fior strappati
seguono il mostro con tortuose spire.

ARCOBALENO

Ferrigne nubi rapide pel cielo
corron veloci: solcano il sereno
fulgido a squarci col sinistro gelo
di un occhio torvo di minaccia pieno.

Sboccia dal colle, gigantesco stelo
di luminoso fior, l'arcobaleno
e asconde la corolla in roseo velo
di fuggenti vapor, de l'arco al seno.

Lunghe di tratto in tratto e lagrimose
piovono gocce: pallida del sole
langue la luce quale in mesto viso

un dolente fuggevole sorriso:
ne la tristezza sfumano le viole
tenui de l'arco e pallide le rose.

PAESAGGIO

Soffia sul mare vivida la brezza
purissima ne l'ora matutina:
lievemente crespata, la marina
le rocce avvolve in spumida carezza.

Pel golfo aperto in vaporosa ampiezza
la spiaggia ha li arabeschi d'una trina
trapunti da la breve onda piccina
che, mossa a pena, placida si spezza.

Grigio un gabbiano in ampi vol sul mare
librasi tardo ed urla: l'ala pare
sfiori talor l'immensità de l'onde.

Cantano l'acque, ne la gran vaghezza
del cielo azzurro un inno di dolcezza
qual delicato tremular di fronde

LA PRIMA VIOLA

È Natale e purissimo l'argento
de la neve ne l'alba vaporosa,
ondeggia per la valle misteriosa
l'eco de la campana del convento.

— Venite a festa! — implora nel concento
sonoro il bronzo — è nata ed odorosa
messe di fior invoca l'amorosa
anima che soffrì senza un lamento. —

Come triste del bronzo la parola!
ovunque è gelo: sol ride il candore
de la piccola chiesa solatia.

— Almeno un fiore! — .... al margin de la pia
vecchia dimora, tremula al fragore
de la campana, sboccia una vïola.

AUGURIO

Alla Signora P. G. F.

Fra la stanchezza che la mente vela
di triste nebbia e a le pupille un lento
cedere impone, delicato io sento
fluir l'augurio che nel cuor si cela:

malato è il labbro, stanca la loquela,
ogni fulgore de la Musa spento....
ne la stanchezza solo il sentimento
ride qual bianca in sul Tirreno vela.

Oh dolce sogno! con l'azzurro e 'l sole
vi è tanta pace e tanta nel tepore
de l'onda gemmea che dischiuda il seno!

Per te la vita, che in April di viole
s'infiora e rose ha ne l'estivo ardore,
fluttui tranquilla quale in mar sereno.

NIDO DI BIMBI

Edmëa è buona: palliduccia in viso
d'un cherubo ha la grazia e la vocina;
educa augelli implumi Cesarina,
profilo greco, quale fioraliso

snella diggià, se ben le piaccia al riso
unir pianti talor d'una bambina;
Pier Giuseppe s'infuria? la mammina
che lo vezzeggia ne l'occhioni fiso

lo guarda e vinto il bambolone tace;
l'ultimo no: di pepe è un granellino:
rota pei prati, con giocondo grido

scala li alberi, strilla e non ha pace
un'ora mai.... Di vita in sul mattino
così quattro sbocciar scorgo nel nido.

BRUSÌO DI PASSERI

Cip cip... cip cip... sul nido con brusìo
vispo, a l'annunzio fresco del mattino,
pispiglian lesti i passeri: vicino
cercano il cibo e un raggio solatio;

vasto l'azzurro spazian con desio
cieco nascenti i piccioli: sul pino
stanno sì male e il nido è sì piccino!
ma sola speme segue il cinguettìo;

sul nido è il sole: a lo squittire smosso
dei garruli impazienti il cippo scuote
rosei cristalli in stille, ai picciol esca:

ne sorbe un sorso il passero più grosso
e ne le stese sitibonde gote
versa la gemma di rugiada fresca.

ISTANTANEA

È gentile flessuosa figurina
e ha la grazia di giglio sullo stelo!
annunzia il seno, lievemente anelo,
il chiuso de la veste. La mattina

effonde azzurro: più del glauco in cielo
brilla il fuoco de li occhi e la corvina
chioma lampeggia e ride la piccina
bocca dischiusa al par d' un asfodelo.

Vergini pure, che sognò l' aurora
di Tiziano Lionardo e Perugino
scendeste dunque da le tele stinte

per donare la grazia che innamora
a questo viso pallido, divino
ne la dolcezza onde voi siete pinte?

LA QUERCIA E LA CANNA

Furioso il vento, poi ch' ebbe divelta
dop' aspra pugna un' alta quercia immane,
rombando si gittò sovra una svelta
canna ululando: — e a che dritta permane? —

La canna, poi che si conobbe scelta
dal gran guerriero, s' umiliò a le strane
furie del mostro, qual leggera spelta,
e 'l suo piegar rese l' insanie vane.

Tal chi ampio il petto e nobile la fronte
offra a la pugna, può cader da forte
o vittorioso grandeggiare al sole;

quei che ad insidia adopra le parole
e asconde il viso, pur crollasse un monte
è verme ognora, ma sua vita è morte.

L'ASINO ED IL POLLEDRO

Brucava un ciuciarello (era un mattino
di maggio chiaro) l'erbe terminali
d'un ricco fondo, scambiando col vicino
giovin polledro chiacchere amicali.

— Ohimé!, somaro — prese a dir l'equino
discendente di nobili natali,
— quanto se' brutto! piccolo meschino
tozzo il testone: tu de li animali

disonori la razza! — Disdegnoso
taceva il ciuco. — Mira la giuntura
de' tuoi garretti e poi de' miei sì snelli! —

— I tuoi garretti non mi fan paura! —
ragliò il somaro e in muso al vanitoso
sferrò due calci: risero li augelli.

DUBBIO

L' ascolta: così lenta è la cadenza
del pendolo e monotona! odi? è il pianto
di un'anima che geme, nel rimpianto
di un sorriso che tessa una parvenza

di gioia su la bocca: l' apparenza
è sì bugiarda a volte: sembra il canto
di passera solinga triste tanto
ne la gabbia. L' incerta sofferenza

del cor malato narra la canzone
stanca del pendolo: tic, tac.... tic, tac....
perchè non dorme? così dolce è l' ora

che più non è: l' odi? tic, tac.... tic, tac....
perchè tal canto? Dôma a la tenzone
la Musa mia tramonta in sull' aurora.

SPERANZE VANE

Decembre è giunto: fuor de la finestra
miro il riflesso scialbo de la neve:
entra la luce candida pel breve
vetro appannato e tingesi cilestra.

Oh sè recar in placida silvestra
fra colli e boschi abbandonata pieve
credendo in Dio, ad aspirare il lieve
profumo di vïola e di ginestra:

oh la pace dei boschi e 'l mormorare
de le fronde a la brezza! oh il riso lieto
d'un argenteo torrente spumeggiante

fra le rocce corrose! oh de le piante
l'amica ombria nel meriggio queto!
fra quella pace io mi vorrei trovare.

TERRORI

Non sognai questa notte (il temporale
rombava assiduo) nè le notti ancora
di ieri e di ier l'altro. Qual dimora
tolser de l'ombra i genî, s'or m'assale

atro sconforto e muor d'un'ideale
speme la face? Più non sogno: l'ora
passa con ritmo doloroso; fuora
rombava questa notte il temporale.

O mia vita, non forse un uragano
sei pur tu fra tenèbre? brancicando
riposo aneli e 'l letto è di Procuste.

Mira pel ciel quai lampi!... in alto, aduste,
guatan le nubi e passano rombando
fremiti d'ale con sogghigno strano.

A SFIDA....

Urla libeccio torno le paurose
vele, mainate de la furia a scherno:
fra le sarte e l'antenne, minacciose
corron ventate immani. Incruda il verno:

solcano il ciel di piombo furïose
sferze di ghiaccio e sibili: l'inferno
bieco de l'onde chiazzano spumose
livide creste. Invano insidia Averno

la squassa preda! Vigile al timone,
re del naviglio, un nautilo al cimento
fosco si appresta con sicuro viso.

Tale in mia vita mascheri un sorriso
acerbo il duolo e franga il pungiglione
de la calunnia alta la fronte al vento.

EVOCAZIONE

.... namque tu solebas
meas esse aliquid putare nugas.

EVOCAZIONE

Amica, è dolce rievocar tuo nome,
l'arcana fiamma di tuoi occhi viva,
e il serto bruno di ribelli chiome.

Lungi ora sei: riposi fra l'estiva
grazia dei colli, ne la queta ombria:
triste la vuota casa, ove giuliva

cantavi un dì, rimpiange l'armonia
de la tua voce, qual cristallo pura.
Vorrei mia Musa avesse la malia

ch' eterna il canto, limpida sicura
nei ritmi che non sanno la ruina:
povero fior, tu sbocci in quest' oscura

lirica ignota, al compito meschina.
Per te fiorì mia Musa: di stanchezza
m' addormivo (ricordi?) a la mattina

di mia prima solinga giovinezza:
era a pena l' aurora e già morìa
ogni sogno di canti e di bellezza.

Oh in sull' alba qual gelida agonia!
qual deserto nel core! niun accento
di speme l' ingemmava a leggiadria.

Tu, buona, mi volgesti a l' ardimento
d' audaci voli: divampommi il viso
d' allegrezza a la fiamma e detti al vento

mio ritmo alato e a l'infinito riso
dei cieli azzurri. Oh grato al pellegrino
che le Grazie rincorra nel Cefiso

trovar l'ausilio tuo in sul cammino
e di tuoi cari ne l'amore fido!
Garruli ai bimbi palpita vicino,

madre benigna, e vigili lor nido
tuo cor che sa d'ogni bontà la via.
Oh mai tempeste veda il queto lido

di tuoi lari: l'alunno di Talia
accolga a vespro e di tua prole scorga
fiorir la messe e maturare pia.

Lungi ora sei; nè la mia voce sgorga
ilare e forte: v'è in miei versi come
ascoso un pianto che tremante sorga

da tenue polla.... rievocar tuo nome,
Amica, è dolce e l'armonia giuliva
del puro canto e il serto de le chiome

e li occhi, or che riposi fra l'estiva
grazia dei colli, ne la queta ombria....

ORE TRISTI

FANTASMI

V' è nebbia di fuori: Novembre
rapisce a le fronde
le tremule bionde
sorelle: con funebre danza
volteggian ne l' aëre immoto
com' ali d' augello morente
nel volo colpito,
che in basso, ferito,
discenda.

Sul colle gli spogli castani
che l' ossa e ferite
denudan, scheltrite
levando le braccia, la vita
d' un giorno, pur solo
d' un' ora dimandano al sole,
ma cupa li guarda
con ira beffarda
la nebbia.

La bava del labbro distende
con muta tenacia
sui rami e a l' audacia
de l' umido abbraccio s' ammantano
gli scheltri sparuti
di lagrime lunghe: le scioglie
la nebbia col tocco
e 'l lento rintocco
ne ascolta.

Deh, fuggi o Novembre! lontano
lontano t' avvia
e l'anima mia
d'azzurro s'allieti e di speme!
Più sangue non coli
da l' aspra ferita del core
e piú non tormenti
la nebbia con lenti
singhiozzi!

M'è d'uopo di gioia: la bocca
rapisca la stilla
d'amata pupilla:
la luce rapisca e il sorriso
un bacio profondo
e un altro v'asciughi di pianto
la tremula gemma:
sublime dilemma
d'amore!

Nel pianto è letizia e nel riso
dolore, siccome
le mobili chiome
de l' arbori spoglie, danzanti
in biondo colloquio,
sorridon fra il grigio velario
che sciogliesi in pianto
e 'l ritmico canto
de l' acque.

TEDIO

Plumbëo il ciel non ha d' azzurro e luce
anco un sorriso: triste triste incombe
su l' anima che tace e sogna il gelido
sicuro abbraccio de le freddc tombe.

Fredde perchè pensiamo noi le fosse?
forse la terra palpita materna
con alito tepente: in essa placido
s' avvolve il seme e dorme allor che sverna.

È primavera intorno: sui germogli
sbocciano i fiori: pur nel cor fiorìa
la primavera, ma oggi a la caligine
sboccia, del plumbeo ciel, malinconia.

Il fiore è stanco ed appassito il gambo,
vizzi cadono i petali.... oh qual cielo
senza un sorriso! ne l' orribil tedio
d' un eterno riposo è il core anelo.

Oh non lottar ne l' ardua fatica
del domare l' idea e non in rima
pura fissare del pensier l' imagine
o plasmarla a fatica con la lima!

Nulla! dormire un sonno lungo eterno
coi trapassati e 'l core sol parlasse!
sentire al flanco, ne la terra, il palpito
d' altri rinchiusi in mortuarie casse!

Chiamarli e dire piano: — il maestrale
urla di fuori e furibondo rugge:
nevvero, morti, che qui sotto, tiepido
nel nostro nido, ogni ricordo fugge

de le passate lotte, de l'ebbrezze
folli d'un giorno, dei giocondi amici? —
De l'arbori le cime scuote il turbine
ma un tremito non giunge a le radici.

Morti, dormite! ancor a lungo viaggio
forse me chiama il fato. Oh presto il sole
vinca l'orribil di sconforto spasimo
e asciughi il pianto ai cespiti di viole!

PIANTI

Dal cielo d'autunno, plorante
sul pian ingiallito
di tedio infinito
monotono un pianto, dal cielo
di bigio ammantato
qual velo di lutto un bel viso,
la piova persiste
con ritmica triste
cadenza.

O autunno, che prodighi l'oro
corruschi in baleni
nei vespri sereni,
che annunzi, fulgenti di croco
di puro amaranto
di viola l' aurore tepenti,
perchè questo canto
più mesto d' un pianto
o autunno?

Le nubi in corruccio disperdi:
caligine tetra!
sonora la cetra
gioconde le note risoni:
ne l'animo stanco
fiorisca il sorriso d' azzurro,
nel bacio del sole
de l'ultime viole
l' olezzo.

Perchè, primavera, sei morta?
perchè più non sento
sul volto, qual lento
femineo bacio, fluttuare
del sole d' Ottobre
la mite carezza gentile?
perchè tutto piange?
perchè così langue
il mio core?

Pur piangon le foglie ingiallite
e umana pupilla
più mesta non brilla
per lagrime: gelido al ritmo
de l' acque continuo
sussultan con tremiti lunghi
che paion singulti:
dei nostri sepulti
è la voce?

Qual tedio infinito! nel core
discende staziante
qual ritmo incessante
d'un barbaro suono, che ironico
a scherno torturi.
Invano il pensiero fatico
chiedendogli un riso:
invano: sul viso
lo spettro

impera e ne l'anima stanca
del dubbio angoscioso.
O dolce riposo
de li occhi rapiti nel vasto
lucore del cielo
perchè sei tu morto? per sempre?
perchè questo canto
più mesto d'un pianto
o autunno?

NUGAE

CANTO DEL MATTINO

Era una piccola
bimba dormiente
nel bianco lettuccio:
candido giglio;
söavemente
le auliva il labbruccio
qual corolla di viola.

Ridea: le tumide
labbra piccine
di silvëa rosa
pareano petali:
l' esil manina
fiorita mimosa,
riposava sul viso.

Parea nel candido
lettuccio il bimbo
dischiusa una gemma,
pareano li aurei
capelli un nimbo
e il viso un dilemma:
se vivente o di sogno.

Lo vide un tiepido
raggio di fuoco
del sole scherzoso:
rise la picciola
boccuccia al gioco
de l' astro amoroso
e bevette la luce.

— O bimbo, destati,
giunto è il mattino, —
il sole gli disse
e al roseo languido
bacio divino
sembrò che fiorisse
anco l' oro del capo.

— Destati: placido
sereno è il cielo
nel fulgido azzurro!
odi l' allodola
scioglier l' anelo
lamento e 'l sussurro
de le passere ascolta.

Vedi? le rondini
con voli sghembi
nel ciel di topazio
agili fluttuan....
non vedi nembi
nel lucido spazio
aleggiar di colombe? —

Schiuse le palpebre
dolce a l'invito
la boccia di rosa:
ne li occhi tremuli
de l'addormito
accese amorosa
una fiamma l'aurora.

Le ciglia subito
tinse l'offesa
del raggio: il piccino
roseo dal tiepido
nido a difesa
fuor trasse un braccino
e riprese il suo sogno.

PAESAGGIO

Bello il profondo
lago fremente
sino nel fondo
sta sorridente.

Candidi in rara
cerchia di fronti
cingonlo a gara
placidi i monti.

Fulgon le cime
nei tersi cieli
cui l'aure prime
rapiro i veli.

L'onda commossa
dal vento lieve
a gemmea fossa
s'inchina e beve.

Ha i luccicori
de lo smeraldo
fra nimbi ed ori
del sole caldo.

Un inno lieto
di giovinezza
cantan sul greto
e di bellezza

l'acque crespate.
A la carezza
de l'ingemmate
onde in ebbrezza,

freme l'ascosa
cinerea sponda
cui timorosa
ascende l'onda.

Van le pietruzze
pel greto a corsa:
smussan l'aguzze
punte a la morsa

de l'acque e ai giochi.
Tosto consuma
del sole ai fuochi
la poca spuma.

MATTINO

LUNGO LA DORA IN CARROZZA

Ricordo: ne l'alto luceva
a pena un sorriso
qual pallido viso
che allieti la fiamma di azzurre
soavi pupille;
le nuvole, a frotte randagie,
vestiano il cielo
sottile di un velo
di nebbia.

Ricordo: era l'alba vicina:
l' estremo orizzonte
ignota una fonte
tingeva di pallida luce:
modesta la face
languiva di un' ultima stella,
rompeva la Dora
profonda de l' ora
la pace.

È l' alba: le rocche vetuste,
fra i colli addormite,
su levan turrite
le fronti: per l' ardue salite
minaccian secure
rugose pel corso de' secoli:
continuo nel fondo
ha un urlo profondo
la Dora.

Rincorronsi, ritmico al passo
de' tardi eavalli,
le fumide valli;
occhieggian fra il verde de' pini
gli sparsi villaggi
o guardan tra il peplo cinereo
che lento svapora:
le vette incolora
l' aurora.

Sui ponti le rote trabalzano
con cupo frastuono:
con rombo di tuono
la Dora fluttueggia fra gli archi
e in candida spuma
con mille volute si allunga
per l'ampia vallata,
qual serpe iridata
d'argento.

Traboccano nitide in alto
le coppe di neve
versando, fra lieve
diamantina polvere, il latte
virgineo de l' Alpi:
per mille cascate rimbalza
squillante argentino
vestendo il cammino
di perle.

O valle selvaggia che porgi
nel fondo lontano,
col Bianco Titano
d' Europa, la fronte nivale,
che veli le braccia
pudica ed il corpo col verde
languor de li abeti,
disciogli pei lieti
tuoi fianchi

disciogli la chioma ondeggiante
e in esile sponda
la chiudi: ne l'onda
che lenta fluisce e armoniosa
qual canto di fata
è il palpito ascoso de l'Alpi:
lo narra, canora
con eco sonora
la Dora.

FANTASIA

Fru... fru.., folleggian cinguettando i passeri
nel biancospino
e da la siepe, qual per neve, candida,
vola il divino

alato stormo de li aulenti petali:
corron pel cielo
e in danza trepida la terra vestono
di bianco velo.

Fru... fru... svolazzano farfalle tremule
vagando in coro;
creziano l'aere coi mille fremiti
de l'ali d'oro.

Fra l'erbe e i pruni il capo cedon tumide
le dilicate
montane fragole di viole mammole
più profumate.

Fru... fru... fru... fru... ne la carezza fulgida
del caldo sole
narrano i cigni, trasvolando nivei
d'amor carole...

LIBRO SECONDO

RITMI

A TANCREDI GURGO-SALICE

Fulvo ne l' ombra bruna del vespero
ti vedo, o Amico: ti vedo: accendesi
al tocco de l' agile mano
di purpurea vampa tuo viso;

tocchi: dal primo cedere docile
lento de' tasti, rapido infurii
con fuga di note continua
in armonico canto abbracciate.

Qual sì ti accende sogno lo spirito?
Ardua la speme di pura imagine,
fugace nel ritmo improvviso,
od ascosi pensier tu rincorri?

A nòvo ritmo tendi fuggevole
od a virginea frase melodica?
Ansando, con vigile l' occhio
a difficile intesser l' accordo,

svegli l' inerzia de' tasti eburnei
e risa e trilli giocondi e lagrime
d' un tratto si destano al dolce
misterioso delirio del suono:

tal io ti vedo: pensoso, al vespero
che di tue note risona e fremiti,
benigna sorride in tuo viso
carezzevole l' onda d' affetto.

Ne la tua casa, ridente al giovine
garrir dei bimbi, festosa al candido
fluire di bianchi capelli,
olezzando il tepore di Maggio

entra e saluta: — buon giorno, morbida
chioma di bimbi, d'avi canizie,
del sol ne l'effusa chiarezza
luminosi qual oro ed argento!

Ne la tua casa, serena a l'ospite,
audaci, prime sgorgar, fra palpiti,
squillanti le rime e s'intessero
al melodico suon di tue note:

pur oggi, o Amico, giorno di gaudio,
voli serena nel verso l'augure
desiata speranza di sole
e di sole, di sole al tuo capo!

ARMONIE MONTANE

MONTEBIANCO

TRAMONTO DAL PASSO DEL MONTFORTIN

Solenne è il Nume: su l'immane eleva
regno di picchi e di nevose rupi
candido il capo e la possente scioglie
chioma di ghiacci.

Giove tonante räunar le folgori
potè, con breve corrugar di ciglia
squassar l' Olimpo, ma tal possa è muta
del Bianco ai tuoni.

Da l' irti picchi, ne l' inverno, torva
vigila i passi la bufera e a furia
sfrena sinistra fra le rocce e 'l cielo
nivea tregenda.

Orrenda è l' ira del Titano! mugghiano
giù de' burroni per gli orror precipiti
con cupo rombo le valanghe e destano
urla profonde;

tuonano i ghiacci e a l' ulular de' venti
croscian spaurite l' arbori, tra 'l fiero
ruinar de l' acque, illividito al piano,
nunzie di collera!

Or ne la pace del sereno cielo
placido posa: nivea la bocca
bacia l' azzurro e 'l tramontar del sole
d' oro l' avvolve;

ride soffuso di languor lo specchio
queto di Combal, de la valle al fondo,
ne l'ombra amica de li abeti verdi,
puro smeraldo;

lattea la Dora, con dolente murmure,
munge le mamme del fecondo seno
di ghiaccio e balza, tra le felci e 'l muschio
rivo di perle.

Salve, o profonda al travagliato spirto
fonte di carmi! su l'eccelso vertice
salve, o morente ne l'azzurro cielo
nimbo di sole!

L'itale glorie tu saluti? ansiosa
l'ora presente che s' ingemma al fato
de l'Urbe eterno? le cittadi industri
fumide al vento?

Pur su le vette fumino le nubi
e chiare scendan de' torrenti l'acque
bianche di spuma! da le rupi invitte
candide in alto

novella un'êra di potenza il genio
d'Italia attende: fiammeggianti a notte
per tutta Ausonia brilleranno innumeri
faci d'elettro

canuto al Sire de l'immane ghiaccia
serto di gloria! Da fluttuanti veli
ora baciato di zaffiro e d'oro
benigno guarda:

larga la cerchia de l'Alpine vette
s'addorme al vespro: su l'aguzza cuspide
del Gran Ghiacciaio, lento ascende un ultimo
raggio, tra nere

rupi fiammando; del Gigante il Dente,
trafigge il nembo de la rosea nube
che tenue sfuma e a l'iracondo morso
sanguina torvo.

Cupi frattanto del selvaggio Favre
aspri i dirupi lentamente annerano;
rorida lunge del Ruithor la cima
balza da l'ombre.

Oh tra la pace del nevoso monte
ora di gioia! scendono dai pascoli,
di chiaro verde luminosi a chiazze,
lente le mandre;

scendono: grigio un casolare rustico
alita azzurro ed i giovenchi allungano
bavoso il muso salutando il vespro
con grave mugghio:

dolce il rintocco de' sonagli tinnuli,
indice al passo de le mandre, mesto
corre per l' aure, del fuggente giorno
ultimo canto.

Salve, o sublime ne l'audacia folle
schiera di martiri e sia sacro il giorno
che vide a sangue fumar l' ara eccelsa
de la Sirena!

Or ella ride fra le tombe: in cespi
di fior le avvolge e dei torrenti al ritmo
veglia sul sonno... A che tu fuggi, o corta
ora di gioia?

Queta s' addorme del solenne Nume
anco la cima: per la valle suona
del bianco latte spumeggiante il lento
murmure molle.

NOTTE

(DA L' ALPE VIELLE)

È notte: intorno e de la valle in fondo
l'ombre s'addossano: giganteggia a fronte
candido il Bianco, con la folta chioma
di nevi eterne.

Placido il capo, de l'albor soffuso
di Diana sorta, ver l'azzurro erige
prato sereno, 've fiorisce il tremulo
fior de le stelle;

snella la cuspide, stelo de' ghiacci,
recide l'arco de la luna: paiono
l'esili punte, su l'effuso glauco,
occhi d'argento.

Del ciel pupille che mirate? in basso
fremono l'acque del tranquillo Combal
sprazzi perlacei, fra li abeti, in languida
cerchia pensosi.

Oh dolce quete de la notte, al mugghio
lungo cullata de la Dora, in fondo
ne l'ombra folta serpeggiante ascosa!
Veglia da presso

festoso un rivo ed il trillante balzo
de l'onda frange sovra industre rota:
rugoso il ferro con stridente gemito
numera i giri,

Onda, ti ferma! troppo grande e sacro
de l' Alpi è il sonno! de li abeti i boschi
dormono in fondo e pur il vento dorme:
limpido il vertice

erige il Nume e misteriosi porge
ampia la china e 'l biancheggiar dei ghiacci
al lento passo de l' eterna Dea.
Salve, Vestale,

e tu, Pastore, che ricetto porgi
stanco al mio passo e patriarcale m' offri
con lieto viso sul frugale desco
spumante il latte!

O anima umana fra le nevi e 'l cielo
nata cortese! qual sudato libro
o di tedioso precettor i dogmi
ti fur maestri?

Forte ai perigli, tu ne l'alto cresci
qual dritto arbusto ne la selva vergine:
gitta ribelle di vendetta un grido,
figlio de l'etra

libero e puro: tua parola a sangue
segni di un solco chi nel molle attinge
ozio e notturne ne le veglie d'orgia
fonte di gioia!

Rosso il vessillo, tra le nevi fiamma,
ventoli al sole e da la vetta eccelsa
che vide a sangue germogliar l'Italia
per tanti secoli,

scenda il tuo grido « sia ne' solchi il grano
biondo l'estate e sian de l'uve i tralci
carchi l'autunno e sia la terra eguale
madre per tutti! »

Non forse è male te chiamare, o libero
pastor de l'Alpi, a tumultuar di guerra?
a che turbarti? tutte sere il latte
tiepido spuma

ne l'ampie tazze su la mensa lieta
di tondi visi di fanciulli e ogni alba
grave armonioso di tua voce al cenno
escon le mandre:

per ardui passi con sicuro piede
salgono al sole, mentre a festa intorno
saluta il cane e le giovenche han lieti
mugghi sonori.

Pia la mandra di amoroso sguardo
Pastore, avvolvi: quando algenti l'ombre
di Febo l'oro fugheranno a vespro
tornale al chiuso:

e poi che a sera al focolare intorno
saran fanciulli, fra il crepir de' pini,
tu pei nepoti di montane fate
tessi leggende!

SEMPIONE

Salve, Sempione! tu sereno, un giorno,
dormivi al frúscio de li abeti molle
incoronato di fumanti nembi:
mugliava in basso

bianco il Diveria fra le sponde anguste:
per l'aspre balze defluivan l'onde
con bacio vergine e 'l camoscio al puro
fonte scendeva.

Or ne la valle quasi un'ansia occulta
diffusa regna: van per l'aure rombi
che l'eco involve e flagellando gitta
d'un monte a l'altro.

Scruta il viatore che da li equi ancora
con tardo passo traïnato è al colle:
scruta ed ha febbre poichè l'êra nostra
pugna col vento.

Qual dì l'ingordo sibilante mostro
saprà l'ebbrezza de l'audacia enorme?
spaurita l'aquila il vedrà dai cieli
sparir nel monte:

nel vespro incerto con dubbioso volo
scenderà torva a discoprir l'occulto,
ma via stridendo fuggirà ver l'alte
rupi inacesse

signoreggiate, poich' udrà ruggire
ne l' antro il mostro e da la bocca, il fiotto
salir ansante de l' immane flato:
turbine nero.

A che ti tolser de le quete notti,
valle gloriosa, la mai rotta pace?
a che se più ti addormirai cullata
dal canto amico

crosciänti de l' acque e più il camoscio
ti bacerà ne l' onde? a che, se pur
candido il manto ti vorran divelto?
Tutta era tua

la neve un giorno e nel materno seno
l' accoglievi gelosa, per offrirla
palpito palpito al tepente riso
del sol d' Aprile.

Ora l'elettro vittorioso solca
il niveo campo e battagliare sdegna
del Diveria con l'acque cui sovrasta
agile e forte.

Rugge il Diveria: l'aquila dal sommo
tutto lo spazia e in vano egli la fugge
per bello e orrendo susseguir di rocce
fumido e bianco.

Invano, invano! con lo sguardo dritto,
nascosa al sommo tra variar di nubi,
lo mira e scende in brev'istanti a l'erto
minace ponte

cui inanti il colle di Masera e l'Ossola
s'aprono verdi fra vapori azzurri;
dietro ed a picco la ciclopea rupe
d'Albiona, orrenda.

Su, su pei cieli gloriosa lanciati,
aquila e stridi! l'asservir straniero
vinsero l'armi di Trivulzio e d'Ossola:
narra una pietra.

Che miri? bianca serpeggiar la via
che, dopo i fati di Marengo, il Corso
volle qual arto d'una piovra immane?
diamoci a l'ebbra

furia d'un volo! via trascorso Varzo,
ridente a ville per boschive balze,
restiam da l'aspro a sogguardar dirupo
di Trasqüera.

Qual folle audace imaginò su l'irta
fuga di scogli la dimora pia?
In vetta in vetta son con Dio i nibbi
ospiti augusti.

Avanti... Iselle... del Rovale il Pizzo
ascende al cielo per scalea d'aguglie...
avanti, avanti! sul mugliante balzo
di Frassinone

passa veloce e il volo infosca lento
ne la Gola di Gondo. Oh qual orrendo
precipitar di massi! in lungo corso
cavar la via

da la rupe granitica, ne l'ombra:
brevi pertugi danno lume incerto.
Tu, cui paura è ignota, n'esci e guarda,
Sire del volo!

A' piè rombare udrai la bieca furia
del Diveria constretto e al sommo, sì
che par spiombino al basso, insino al cielo
scabro di rupi.

Avanti, avanti! un volo ancor e il pio
sorrida ostello che crear pietosi
d'Agostino i seguaci. Oh tutto un giorno
qui sè bear

senza dir motto e il viso a la carezza
donar del vento! oh tutto un giorno li occhi
per la corona in fior de le Bernesi
Alpi vagare!

Mirarne i ghiacci innumeri, le creste
di neve bianche e poi che l'occhio in giro
anco mirò la roccia del Leone,
del Pizzo Bello

e sul Fletschorn titanico il bagliore
di ghiaccia e ghiaccia giù pei fianchi pendula,
stanco posarlo sul pianoro immenso
verde di pascoli

cui l' acque irrigan spumide del Krummbach
e su la forra discoscesa e bruna
ove s' asconde picciolettta Brig
fra veli glauchi.

CANTI DELLA NATURA

CASALE

Lieta d'Aprile nel soffio tiepido
ride Casale, vetusto rudere,
fiorita le mura ciclopiche
a bianchi vilucchi.

Lunghe sottili le spire d'ellera
corrono a frotte sul rosso pallido
de' stinti mattoni, qual giovine
decrepito abbracci.

Sogna diruta la rocca l' ultimo
d' elmi baleno, suon di battaglia?
rapace dei corvi il gracchiare
la mira da l' alto.

Fuggono azzurre di fumo nuvole
da' bigi forni: li alti comignoli
con ordin bizzarro richiamano
alpestri verande.

Bianche pel colle le ville ridono
chiare svariando fra verdi pampini:
in alto è solinga la muta
dimora di fate.

Allunga il ponte l'ardir metallico
de le travate, tessuto aëreo,
sfidando il corruccio del fiume
che mugge a vendetta.

Taci, perenne lamento torbido!
anco ne l' ora di piena massima
la ferrea barriera ti domina
cantando vittoria!

Or ne la pace d' April festevole
del Pado l' acque scendono placide
specchiando dei pioppi d' argento
la chioma fronzuta.

ALBA

DA PETTINENGO BIELLESE

Quell' aurora ricordo: fluiva tra il verde la stra
vena nel bosco azzurra, del colle a l' abbraccio serr
Pigro, sul tardo sonno del fumido piano nebbiato,
l' orïente albeggiava, da rosei vapori lambito.
Qual pace! pochi trilli d' un triste usignuolo canor
qualche breve stormire, lontano il lamento di un ri
— Dal vïaggio notturno ritorna, purpureo sole,
e al lavoro ridesta li umani! — L' oriente vampava
i pinnacoli primi de l' Alpi, ammantati di neve,
risero al bacio caldo e n' ebbero un fremito lungo:
qual fulmine immenso il lungo bizzarro frastaglio

oso rifulse sul buio del piano dormiente:
a nebbia alpestre, vaporea, tra roridi soffi
ava ne l'alto. — Veloci del cocchio i corsieri,
biondo Febo, pei campi sguinzaglia a galoppo
colli boschivi: ansiosi i germogli t'imploran...
e dai monti al piano fulminea la luce e dilaga:
cendio profila la Serra uniforme la fronte,
fumosa Biella dai cento comignoli rossi
ra rude intesse, vocando con l' aspre sirene,
Novara in fondo marmoreo il braccio, faville,
nel ferreo pugno, vampando da l'angelo d'oro....
piti i sensi, ne l'inno del giorno nascente
nto guardavo: da tempo il Monviso benigno
tava di sole: fra l'ellera e i muschi prigione,
naglia la torre, sognava tra verdi castani.

IN RISAIA

Vampante l'etra: afoso l'aere
solo rallegrasi di brevi languide
scintille d'elettro, lontani
di ciclopico spettro sogghigni.

Palustre l'acqua de la risaia,
fioco al candore di Diana, livide
rispecchia de' pioppi allungate
uniformi fantastiche l'ombre.

Cori tediosi da l' erbe salgono
lunghi incessanti di rane stridule
che brevi fuggevoli cerchi
fan ne l'acque coi rapidi tonfi.

Fra i penzolanti di spighe floridi
ricolmi capi ne l' afa immobili,
innumeri danzano in schiera,
trapungendo di pallida luce

l'ombre notturne, curiose lucciole:
di mille avvolgono le spighe, diafane
pupille, scherzose ammiccanti
con alterno dibatter di ciglia.

Fumido un velo corre di nebbia
pel vasto azzurro e lieve tingesi
al candido bacio lunare
d' un argenteo sorriso di fata.

Oltre i vapori s'annunzia tremulo
di poche stelle lo sguardo e luccica
qual pugno di gemme gittato
da sublime pel cielo un artefice.

IDILLIO DI MAGGIO

Verdi nei prati, deboli, di Maggio improvvisa a la brezza
deggian l'erbe, caste avvolvendo i fiori:

nguidi al puro abbraccio si piegano e al soffio gli steli:
diche ciglia, velano il sen coi petali.

icono l'erbe ai fiori: — Se vostro l'olezzo ne manca
mesto il giorno, mesti l'azzurro e 'l sole! —

imidi i fior rispondono: — Se privi del tiepido abbraccio
meglio è morte, soli sì freddo è il giorno! —

ianca scintilla al sole frusciando del rivo la spuma,
lambe l'esile verde di muschio margine:

piegan le felci e a l'alito del Maggio ventoso, piccina
su l'onda chiara, carezzevoli fremono.

Narra la sera a l'ombre del bosco il trillante usignuo
d'amor canzoni, dialogando con mille,

persi ne l'alte fronde, notturni cantori armoniosi;
occhieggia Diana, vergin del terso azzurro,

e orna li intrichi e 'l suolo di languidi veli d'argento,
con l'usignuoli civettando amorosa.

Gridami il Maggio in festa; — Sorridi dei fior e de l'acqu
sorridi al canto! fuga le torve imagini:

morta del tedio è l'ora! — Oh sempre splendesse seren
in ciel sui campi la primavera e in core!

ABBOZZO

Snelli sgranchiscono le pigre membra
che d' arabeschi l' azzurro segnàno,
in lunga fila digradanti i roveri:
al bacio rorido de l' alba paiono

dritta una schiera di titani olimpici
che apprestin l' arme; la risaia al lento
sorger de l' astro impcrpora l' argento
fumido ancor di vampeggianti fremiti.

Sovra l'acque fuggenti a l'orizzonte,
qual di piovra ciclopica tentacoli,
sottili erbose de' sentier s'allungano
le fila, a l'opra dolorosa meta.

Sogna sul margine di salci argentei
la chioma languida velando il rivo
d'ombra cinerea.,..

SCONFORTO

SCONFORTO

Corre pei campi per ville e pallidi
stagni grigiastri, chiazze di cenere,
il treno e qual stanco corsiere
a l' äere sbuffa.

Cupo dal cielo scendono lagrime:
pulsano secche con colpo rigido
sui piccioli vetri incassati
nel legno corroso:

trema il cristallo: leggero un brivido
ratto lo scote; sul piano irriguo
trapungon le gocce gli stagni
di mille cerchietti.

Oh quale triste pulsar monotono
lungo incessante del mostro ferreo!
il sibilo rauco straziante
un rantolo pare.

Stanco per lunghe febbrili veglie
torno: a l'ascesa la via difficile
ricordo le tacite lotte,
e l'anima piange.

Oh fra la pace secura placida
lieto posare, di quei che m'amano,
amica ne l'ospite casa,
che tutta sorride!

Oh la carezza sentir de l' occhio
che scruti il male, dubbioso, trepido,
se caldi la fronte od i polsi
annunzin la febbre!

Torno pei campi nebbiosi fumidi
lubrico al fango de la metropoli
e il gelo de l' acqua crosciante
sui piccioli vetri

sembra che goccia su goccia penetri
entro le carni. Del sol che memoro
festante altra casa giulivo
è triste il rimpianto!

A LA STAZIONE

A LA STAZIONE

Nel viale, d'alti chiomati florido,
mite a la brezza de l'alba frigida,
con lieto sussurro si destano
dal notturno sopore le foglie.

— Amici, amici! — tremando mormoran
— l'ansia de l'ora febbrile scótevi?
azzurro del cielo di Maggio
vi conforti e vi baci il tepore! —

— Deh, non lasciateci! — pregano garruli
da' nidi ascosi benigni i passeri:
con lieto pispiglio ci seguono
folleggiando d'un arbore a l'altra.

Ella accompagnami! Gioconda l'anima
corta a la gioia si allegri d'ultima
ebbrezza, addormendo in suoi occhi
dolorosa l'angoscia del poi.

Lontano un rombo fulmineo mugghia:
s'appressa... giunge! serrano rapidi
i freni le rote che stridono
ed il mostro avventato si arresta.

N'escon dal seno di gente nugoli.
Qual dopo corsa sfinito sauro
staccata la macchina lenta
al sudato riposo riede.

De la campana squillante il fremito
vibra: a l'appello veloci affrettansi
i tardi partenti che temono
il tinnire de l' ultimo squillo.

Qual rattenuta polledra indomita
con fischi strida nembi vaporei
irosa altra macchina pronta
agli immobili carri s' appressa.

Con fiero morso nel gancio pendulo
ebbra di gioia vorace avvinghiasi.
pel duolo recedono i carri
l' un su l' altro sbattendo convulsi.

Pel vasto azzurro frattanto vivido
si annunzia il sole: roride stendonsi
in forme spettrali lunghissime
l' ombre incerte del fermo convoglio.

Ella accompagnami! dal basso scrutanmi
avidi li occhi di pianto tremuli:
mi donan (sì dolce è quell'ansia!)
di timore söave uno sguardo.

L'ultimo appello suona piangevole:
l'accoglie il mostro con fischio stridulo
e a stento s'avvia pulsando
scintillante l'acciar de le zanne.

Ella mi segue: la mano subito
le porgo.... forte le dita picciole
mi stringono: dicono il palpito
vïolento e un tumulto è nel core.

La giunge in viso del sol l'abbaglio:
lieto sorrido: forse è un augurio?
di faccia pur ride un vegliardo
e hanno un tremito i nivei capegli.

Ella è rimasa, tra i raggi, fulgida
vision d'amore; la guardo: un ultimo
saluto dolcissimo accenna,
su levate le picciole dita.

PRIMAVERE MITOLOGICHE

INNO AD IMENE

. . . .
e sona d' imenei la selva antica,
e per la terra il ciel folgora amore,

cedi al sacro disio, de l' amatore
va' ne gli amplessi, o vergine pudica
. . . .

INNO AD IMENE

Sgorga, d'Imene, limpido
canto di gioia!
sgorga dal labbro e fluttua
qual vel ne l'aëre...
M'odi: nel ciel si addensano
nuvole torbide
ma tu solenne squarciale
col raggio vivido!

Forse gli umani e lor bugiardi fulmini
la fronte tua
piegare possono? sorridi e sprezzali,
divino Imene,
e su le fole de l' etade giovine
lancia tuo grido:
— Amore amore! — Da la spuma candida
del glauco mare

sorge bellissima la bionda Venere,
da pïe tele
di Rafäello e Tizïano sorgono
puri proflli
di sorridenti delicate vergini,
sorge nei sogni
di dolci visi malïardo il fascino...

Sgorga d'Imene limpido
canto di gioia
e sul gracchiare pavido
del vulgo, o scettici
degli aristarchi, spazia
qual occhio d'aquila
e al vero eterno fluttua:
inno di gloria!

Amore amore... nel tepente placido
di primavera
spirto dolcissimo le viole nascono,
sboccian sui rami
a mille a mille i vaghi fior del mandorlo,
s'inrosa il pesco;
e dei vilucchi al serpeggiar imbiancano
l'intonse siepi:

veste la terra un variegar di petali,
labbra divine,
che mìte avvince de la brezza il bacio
in casto amplesso.
Ai sacri amori de la terra liberi
io brindo, o Imene,
e al dolce abbraccio che inghirlanda Venere
di primavera!

Salve de l'alba pallido
sorriso timido!
salve gloriosa rorida
fiamma del vespero!
salve nei boschi murmure
lungo de l'arbori!
salve dei rivi tremulo
sussurro argenteo!

Imene è in Voi. Da la bellezza splendida
de l'arte pura
sgorga fantastico l'inno di gioia:
su la ridesta
eterna, varïa famiglia innumere
de la natura
impera il cieco misterioso fremito
del gran mistero;

su l'infinita de la morte incognita
possa nefasta
Imene fiero posa il piè titanico.
Squassa l'inerte
sonno dei bruti! il suol feconda e sveglialo
a nuove messi,
sul morto germe rinnovella l'essere!

Lieti l' invito sentono
polline ed atomi:
desti nel sonno placido
da l' invisibile
sacro d' Imene effluvio
domati piegano
ed il tributo arrecano
nascente a l' essere.

A li alti nidi tornano le rondini
dal mar lontano
e garruli pispigli vi risvegliano,
scende de' fiumi
spumido al mare l' incalzante bacio
e l' onde, calde
di nuova vita, han gloriosi fremiti,
eretto il capo

a galoppo si sfrena il baldo libero
corsiere sauro
e scherzoso il polledro guida giovine,
de li alti boschi
tra rovi e fitti intrichi intenso pullula
il primo germe
e mille nuovi accenti l'eco destano.

Salve d'Imene innumere
fecondo palpito!
a tuoi richiami fertile
la terra scotesi,
bionde le messi ondeggiano
nei solchi fumidi
e delicati auliscono
i fior che sbocciano.

Ti ferma, Imene! sul tuo capo pallido
di biondo dio
il giallo velo turbinando s'agita;
alza la face
e con la fiamma del futuro illumina
le umane genti:
se i bruti hai vinti col possente braccio
ti ferma, Imene!

Te luminose le pupille mirano
de la fanciulla
che de le nozze il gran mistero medita,
te le muliebri
vocano preci, di nascenti pargoli
ne la speranza,
e tu dei bruti nel saliente germine
parla a lo spirito!

Sgorga d' Imene limpido
canto di gioia!
Oh! su la bionda vergine
dolce è vittoria!
Dubbia ti attende, inconscia,
il seno trepido,
quale spaurita tortora
volo di nibbio.

Mi ascolta, Imene: te di Grecia il popolo
prescelse a dio:
da la fierezza de l' antica Grecia
togli consiglio:
Sparta rammenta e la crudel ferocia
sui pargoletti:
triste delitto, ma la razza, florida
di puro sangue,

potea con sol trecento le Termopili
sbarrar di sangue!
Tu sul pensier di fratellanza vindice
de l' êra nosıra
t'assidi augusto: sacro è per la patria
il puro sangue
de le tue feste, o biondo Nume giovine!

INNO A DIONISO

Amo te, vite, che tra bruni sassi
pampineà ridi, ed a me pia maturi
il sapïente de la vita oblio.

INNO A DIONISO

Brilla nel terso calice,
vino e m' inebria!
Bolle nel tino saturo
la spuma rosea:
cupo lo frange, giovine,
di luce il raggio,
vecchio, lo solca limpido
qual ambra pallida.

Salve d'autunno placidi
tramonti tiepidi!
De la vendemmia salgono
cori feminei:
schiudon la bocca li acini
al succo roseo,
piegano stanchi penduli
i colmi grappoli...

Giuno il persegue e va pei pian de l'India
Bacco glorioso:
quale marëa sterminato fluttua
l'immane esercito.
Furenti donne spaventosa rendono
la fiera armata :
portano flauti tamburelli cembali
e, scarmigliate,

di cervi pelli, di pantere e d' ellera
corone verdi.
Da linci e tigri trascinato, in cocchio
assiso è 'l Nume:
d' oro i calzari, su la fronte pampini,
in mano un tirso
e 'l corpo avvolto fra splendor di porpora.
Tumultüando

l' annunzia un' orda di villosi satiri:
e l' Asia è vinta.
Temete, umani, del furor Dionisio
l' invitta possa!
Dioniso è giusto ma se volge torbido
lo sguardo al reo
che ardì l' offendere, cupo il corruccio
e orrendo è a dirsi!

Licurgo Tracio che di Bacco l'orge
punire volle
e, fatto cieco, in brevi dì suo vivere
cessò pel duolo,
il tanto inebrio Cìanippe Siculo
che la sua figlia
violò, la prole di Mineo che a spregio
in sacro giorno

lavorar volle e fu mutata orribile
in vipistrello,
piansero a lungo con sanguigne lacrime
nera la colpa
d'obliar che il figlio di Semele e Olimpio
Giove Statore
impera al mondo col sublime genio
del divo sguardo.

Brilla Sciampagna tremulo,
lieto nei brindisi:
sprizza la forza giovine
che bionda crepita
e nel toccar de' calici
dal suono tinnulo,
canta, di festa e gaudio
Nume partecipe!

Versan d'Etrusco l'anfore
a Roma in orgia
di Falerno il topazio:
con volo tenue
foglie di rose e petali
dal velo scendono
steso pel ciel, purpureo,
e 'l vin profumano...

Dimmi, Nerone: sul tuo viso livido
d' umana belva
torva la fiamma di paura domina,
Forse lo spettro
di mille morti lagrimoso avvolveti?
La truce forse
di morïenti gladiator minaccia
odi nel circo?

Ghigna, Nerone! per l' augusto imperio
di Roma grande
crudele imponi col riverso pollice:
di sangue rivi
l' antiche glorie a fosco lutto velano.
Lancia per Roma
fra i cittadini al tuo passare trepidi
il cocchio, a forza!

Infiamma l'Urbe e canta, pazzo querulo,
di Troja il fuoco!
Oh! de la lira non intendi il lugubre
funereo pianto?
Nuovi palagi innalzerai, marmorei,
su le ruine,
la plebe a feste adunerai di sangue
nel nuovo circo...

Oh! di terrore gelido un fantasima
quale ti guarda?...
Egli t' implora, Bacco, che l' inebrii:
ebbro non sente,
fisso, lo sguardo de la madre vindice.
Puro, da l'anfore,
versa Bacco il Falerno, acciò s'addormino,
fra nude schiave,

i cortigiani e oscena cessi l'orgia
di Roma indegna!
Fumi tuo spirto, o Bacco: sui degeneri
tardi nepoti
un sonno greve stenda e inerte taccia
la vil ferocia
onde non vampi di rossor la statua
di Giulio Cesare!

Versa tuo riso, Dioniso,
d' Imene al gaudio!
pulsa giocondi palpiti
pel Greco Figlio!
Lieti al tuo soffio sgorgano
di nozze cantici.
propizio a' fati, l' augure
vino spumeggia.

Scuoti l'anella morbide
fluenti lucide
che lo scultorio omero
pure carezzano!
Bello ne' marmi Parii
ne l'or bellissimo
tu ci sorridi, o Dioniso,
eterno giovine.

Salve, glorioso Nume! io vo' ne l'anima,
ebbro, tuoi baci,
e lentamente ne le spire avvolgermi
del succo roseo.
Coronato dai pampini e da l'ellera,
sereno in viso,
tu ci proteggi, o Lieo, e al colmo calice
che ti saluta,

divina infondi del gioir l'ambrosia.
Dolce è nel fuoco
del tüo spirto annebbiare il dubbio,
dolce, l'oblio
in te trovar di strazïanti angosce,
dolce, sperando
novello fato e un avvenir di gloria,
lento sognare
fra le carezze del tuo riso tremulo!

LIBRO TERZO

A LIDIA

scarso.... l'endecasillabo ha il passo
a misurare i clivi de le bellezze vostre.

FRAMMENTI

LA CONFESSIONE

. . . .

Molto é malato. Lidia, malato
molto il pöeta: nel suo core aperta
sta la ferita; troppo omai deserta
ha l'alma che s'avvinse stretta al fato

de l'alma tüa. Perchè lungi il vuoi
da la carezza de le labbra fide
e malïarde se il sereno arride
fascino occulto de' begli occhi tuoi?

La prima volta è questa, sì, la prima
ch'io passeggio con voi senza il tedioso
cicalar d'altra gente. Oh qual riposo
in questa pace! facile la rima

sgorga al poeta quando l'onda sfiora
di vostre chiome: ogni dolore cessa,
ritorna bimbo e i palpiti confessa
plorando fine al duol che sì l'accora.

. . . .

Oh quanto v'amo, Lidia! v'amo tanto
che anelo anche il dolor, se voi me 'l date,
che le pupille mie inebriate
vedono bello quanto è a voi da canto;

de la pioggia le gocce son diamanti,
è di fate un tessuto il fitto velo
d'umida nebbia, tiepido anche il gelo
de l'arbori l'inverno doloranti,

s'io passeggio con voi. A me che importa
se stamani non ride la natura,
nè splende il cielo. nè l'aurora è pura?
preferisco quest'alba un poco smorta.

Meglio così parlarvi io posso. Piove:
udite, Lidia, il lieto crepitio
de le gocce sui capi? è un dolce invio?
forse è pianto del ciel che si commove?

Chi direbbe quest'oggi primavera?
di nebbia un mare è a noi da torno fosco,
fuggite sono l'arbori del bosco
e noi siam come naufraghi a riviera.

Meglio: noi ci troviam da l'infinita
pallida stesa de la nebbia avvinti:
una coppia fantastica d'estinti
siamo forse, che passi ad altra vita?

. . . .

Quanto sei bella, Lidia! su le chiome
la pioggia t'ha posato una ghirlanda
di perle fini: la carezza blanda
del vento l'ha scomposte e scherza come

fra le nubi d'April ridente sole:
tremano i fili al soffio... invano, invano
comporli cerchi su la fronte, piano,
con l'atto usato che la mano suole.

. . . .

Piove più forte, Lidia: vieni stretta
qui a me vicino e crosci l'acqua irata;
ïo, al sentirti così a me serrata,
anco vorrei la via più ristretta.

A voce bassa ti potrò parlare,
mirar l'ardente fascino sovrano
di tue dolci pupille e a brano a brano
d'ogni segreto l'alma denudare.

D'amarti io non dirò: sublime un canto
degno saria di te: ti fiserò
ne li occhi e il nome, il nome tuo dirò
così söave:... Lidïa soltanto.

L' ATTESA

. . . .

Lidia m' attende: muoion lunghe l'ore
nel desio affannoso de la sera:
fluttua violento il sangue, da l' ardore
scosso de la tepente primavera.

Mi pensa dunque da l'angoscia oppresso
de l'ansia eterna? da la speme ardente
d'un folle abbraccio, d'un sublime amplesso
che doma furie o langue dolcemente?

Ella mi attende a sera: bianco il viso
m' apparirà fra lo svariar del bosco,
qual dilicato azzurro fioraliso
fra l' ondeggiare de le spighe fosco.

Tosto: — tu m' ami? — io le dirò ed ella:
— io t' amo — e lungo de' suoi occhi il fuoco
mi scruterà ne li occhi: qual favella
più luminosa nel vanire fioco

del dolce vespro? languidi i sorrisi
e le sue labbra e i fremiti e le strette
mi narreran d' amore ed io . . . .
. . . .

IL RITORNO

. . . .
. . . . ricordi?

noi venivam pian piano: le parole
su mie labbra moriano: ascoltavo
la favella tua pura e ti miravo
dai baci avvolta del moriente sole.

Che dicevi non so, ma un' armonia
su tue labbra fluiva e ad ogni dire
de la tua voce mi parea sentire
l' infinita dei venti melodia.

Noi venivam pian piano: nel fulgore
del cielo in fiamme i nivei monti, erette
a noi da torno le virginee vette,
inghirlandar pareano il nostro amore.

Ti poggiasti al mio braccio: oh l'abbandono
del corpo tuo ne la stretta ansante!
tu fosti mia e t'ebbi quasi amante
de la sera nel complice perdono.

Quant'eri bella al languido pallore
de la luna nascente: su le chiome
folleggiavano i raggi e in viso, come
vol di farfalla e tu parevi un fiore!

Noi venivam pian piano . . . . .
. . . .

LA CONVALESCENZA

Va piano, Lidia; troppo presto il piede
vuol ritrovare d'altri passi l' orme;
nel verno, la natura anch' essa dorme,
poi lentamente al rifiorir rïede.

Non correr troppo: la tua forza è il fuoco
subito acceso de la paglia e spento.
Ti attarda, Lidia: è dolce il passo lento,
se mite è il sole vespertino e fioco.

È il primo giorno, non è ver? che scendi
giù nel giardino: nessun fiore spunta
da la neve che il sol non ha consunta
ancora: è freddo: Lidia, m'intendi?

Povera terra, che desïa l'ora
de' germogli nascenti e dei fioriti
campi! noi pur ne sentivam gli inviti
del nostro amore ne la prima aurora.

V'è bianco intorno: vedi? de la neve
mi piace tanto nel pallore casto
uniti porre i piè, mirando il guasto
de l'orme nostre che s'affondan lieve:

l'esile solco vïa via smarrito
vanisce lungi nel candor del suolo...
così non vedi il nostro amore, solo
puro tra gli altri sino a l'infinito?

Vuoi sederti? ti stanca il passeggiare?
v' è troppo freddo: riederem pian piano
ed io ti narrerò di mano in mano
le leggende che t' erano più care.

Quando stanca sarai del mio parlare
mi dirai: taci: e non un motto solo
più mi verrà dal labbro: in lieto volo
corre il peusiero quando può sognare.

— D' una capanna su la porta un giorno
battè l' anima triste d' un amante

. . . .
. . . .

Udisti, Lidia la gentil novella?
la ricordi? picchiai io pure un giorno
al cuore tüo e vi trovai soggiorno
in questa dolce d' « io son tua » favella.

L'altra ricordi, Lidia, del ramo
di fior coperto? — V'era un usignuolo
una volta . . . , ...
. . . , ...

Ricordi, Lidia? in una triste sera
tal novella ti dissi: tu, crudele,
mutato mi dicevi ed infedele,
sapendo di non essere sincera.

Può forse amor, quando nel core è giunto,
mutare poi? non egli dunque è eterno?
Lidia, sorridi: ha fiori anco l'inverno,
fiori di neve pel tuo viso smunto.

A casa questa sera, io vo' co' baci
tutta rapirti, Lidia, e allor tu buona,
tu mi darai la bocca ,.. e chi non dona
le labbra a un bacio? Lidia, vuoi?... — Taci! —

. . . .

L' AUTUNNO

Senti, Lidia, le foglie in voli lenti
scender su noi? le senti? autunno è giunto:
rassomiglia al fantasma d' un defunto
pallido esangue con li occhi spenti:

più non m'amate, Lidia: il core è smunto...
perchè cadon le foglie in voli lenti?

È il nostro amor che tace, Lidia. I morti
giorni felici de la scorsa estate
sono uno spettro. Più non rammentate,
Lidia, quei dì? perchè non son risorti?

Novembre è giunto e Voi più non mi amate,
cadon le foglie lente sovra i morti...

Ditemi, Lidia, almeno una parola:
mentite, ma un silenzio sì profondo
no, non serbate: del mio cor nel fondo
v' è una ferita, una ferita sola

ma tanto vasta che giammai la sondo...
perchè non dite almeno una parola?

Siate buona, donate un po' di voi
a chi v' implora, a chi sol chiede i resti
del core vostro: il lembo de le vesti
basta al mio tocco... non darete voi

de l' affetto un sol lembo? Oh quanto mesti
prevedo i giorni che verranno poi!

Io non so che vi dica: un sonnolento
disio di pace mi richiama l' ore
de la state, lontane, ed il tepore
del capo vostro sul mio petto: lento

mi dicevate un carme di languore
e un canto avean le foglie... sonnolento.

Vi prego: una menzogna almen trovate,
ma dite... non di noi... del ciel, del sole!
il vostro dir sarà simìle a viole:
anche vizzite auliscon profumate:

sento del vostro dir ne le parole
l'armonie d'un'arpa delicate...

Tutto è morto quest'oggi ed anco il vento
dorme ne l'alto: tutto intorno è stanco.
Perchè m'ascondi, Lidia, il viso bianco?
Parla: se il suon de la tua voce io sento

il dubbio tace e ogni dolor pur anco...
cadon le foglie, Lidia, in volo lento.

. . . .

Vi poggiate al mio braccio: siete stanca;
quant'è dolce l'andare a voi unito:
vagar vorrei per sempre, a l'infinito,
sempre guidato da una luce bianca...

non vorreste vagare a l'infinito?
datemi il braccio: siete troppo stanca.

Solo al parlar con voi, Lidia, cessate
sono l'angoscie... sorge la speranza.
... No, vano è un sogno! A voi la rimembranza
più non arride de la spenta estate.

È vano sogno: morta è la speranza:
ridete de l'ardir! Voi non m'amate...

Oh de le foglie quale volo lento!
È Novembre: esse cadon sui sepolti.
Ricordi quando tremulo sui volti
un canto avean le foglie, sonnolento?...

Voi non m'amate, Lidia: sui sepolti
cadon le foglie con un bacio lento!

L'ADDIO

È tardi, Lidia, rincasiamo; l'ora
sepolta è omai de la dolcezza antica;
altre fiate l'ombra cupa n'era amica:
oggi diciamo tristemente: allora!

Perchè nel mondo così presto muore
del passato la gioia? ov'è la pace
de l'altre sere? morta: arde la face
dolorosa d'oblio nel nostro core.

Molte volte io pensai di questa fine
la straziante tortura, ma l'istante
del distacco supremo è simigliante
d' un giocatore a l' ultimo confine

che mai non sa trovare. Questa notte
sonata è l' ora: voi l'avete detto:
sul focolare spento de l'affetto
cigolan pochi tizzi e sono rotte

secche ramaglie de l'amor passato
. . . .

. . . .

Più non veder le cose che fur viste
altre volta con voi, più non udire
l' aliar de le foglie, non fuggire
le rondini pel cielo... è troppo triste!

troppo lo stanco dileguar di lenti
oscuri giorni e in core aver il morto
sogno d'un anno e il cielo azzurro è smorto
e i rai del sol son fiochi, quasi spenti.

Sonata è l'ora: a l'anima che date,
Lidia, se pur de le memorie liete
l'appassito profumo le togliete?
che date? nulla! voi più non m'amate.

. . . .

È tardi, Lidia, e l'ora silenziosa:
se tutto muore un dì v'arrida almeno
lo stanco abbraccio, di languore pieno,
di questa cupa notte dolorosa.

A voi non sembra, Lidia, che le stelle
più pallide sorridano dal cielo?
che a l'infinito corra mesto un velo
dl nebbia sulle tremule fiammelle?

Eterno è forse il velo de l' oblio?...
O buona, qualche volta rammentate
questa notte: se voi più non mi amate,
sol per pietà... Lidïa dolce, addio!

. . . .

CONGEDO

CONGEDO

Avanti, avanti! Fin che l' opra incalzi
ne l' ampio ritmo del Dantesco idioma
o con le strida de l' alcaica s' alzi

la mia canzone. Con l' ambrosia chioma
soccorri, o Musa, il dubitante vate
se piega al passo o la gravosa soma.

Nè più s' indugi a ritentar l' ingrate
vïe d' un monte, cui nessuna in vetta
aquila strida o che da l' orme usate

calpesto sia del vulgo che s' alletta,
A me d' una titanica scalata
la prova immane e se l' ansar m'aspetta

o il periglio a l' ascesa, approda armata
d' intangibile ardir, o Musa nova!
De l' erta cima al fremito inspirata

canta solenne e la canzon si mova
su dal clangore de le tocche corde,
vibràndo a l' eco de l' audace prova.

Non più la rima abbia cadenze sorde
o molli accenti, ma s' insegua forte
e ai sommi attinga, come al seno morde

de la madre un fanciullo. Le ritorte
mio ritmo infrante, libero si levi
vïa per l' aura a ritentar la sorte.

Più non udrò gli abbracciamenti lievi
dei rivoli canori, nè gli incanti
vedrò de l' alba o de l' occaso brevi

l' ore di fiamma. Ben maggiori a canti
s' accordi il plettro! via discacci il vile
desio di bello e pur d' orror s' ammanti:

sacro è l' orror se tende a oprar civile.
Avanti, o turbe, cui la notte appresta
scarso riposo ed il mattin servile

rimena a l' opra. Avanti! la ridesta
fclla, tutt' uom, eriga sui delitti
d' ore funèbri la leonina testa.

Correte al vate, ond' ei v' ascolti! Ritti
fra sangue e polve ch' ei vi pinga e un grido
d' acerbo duol nei dì luttuosi gitti.

Pur se talvolta, o Musa, al caro lido
me chiamerai de' biancheggianti monti
ove si queta e il cittadino strido

sperdono l' aure nel clamor dei fonti,
lascia ch' io goda de l' effusa pace
e miri il lontanar de li orizzonti,

lascia ch' io avvivi in quella pura face
la mente lassa e a virgiliano abbraccio
col pian arato, giù pei clivi, audace

fluisca il canto e si rinfranchi il braccio
e forte io passi ad altre strenue pugne.

INDICE

INDICE

LIBRO I — RIME

SONETTI

EVOCAZIONE

ORE TRISTI

NUGAE

LIBRO II — RITMI

ARMONIE MONTANE

CANTI DELLA NATURA

SCONFORTO

A LA STAZIONE

PRIMAVERE MITOLOGICHE

LIBRO III

A LIDIA

CONGEDO

Finito di stampare
il 15 febbraio MDCCCCIV
nella tipografia della ditta N. Zanichelli
in Bologna.